

Pensioni più uguali

Approvata alla Camera la riforma previdenziale per i lavoratori autonomi

La Camera ha approvato la riforma delle pensioni dei lavoratori autonomi. Un testo innovativo che elimina le disparità di trattamento per artigiani, commercianti e coltivatori diretti. Il sistema previdenziale sarà modellato su quello dei lavoratori dipendenti. Non più pensioni (minime) uguali per tutti, ma rapportate ai contributi effettivamente versati in base alla denuncia dei redditi.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Ora la palla passa ai senatori. Per essere tramutata definitivamente in legge, infatti, il provvedimento attende di via liberale dell'assemblea di palazzo Madama. L'ausilio è che non si perda ulteriormente tempo. È soprattutto un problema di volontà politica. Se anche il Senato, al pari della Camera, sceglierà la «scorciatoia» della discussione in commissione legislativa (aggiungendo in tal modo la discussione in aula), i tempi potrebbero essere davvero molto rapidi, e l'approvazione della riforma delle pensioni dei lavoratori autonomi potrebbe arrivare prima della pausa estiva.

È anche per evitare ripensamenti dell'ultima ora che i comunisti hanno già annunciato iniziative - fuori e dentro il Parlamento - affinché la legge venga approvata senza variazioni. Anche perché, fanno sapere da Botteghe Oscure, il testo varato mercoledì dalla commissione Lavoro della Camera dei deputati riflette in gran parte la proposta presentata dal Pci, e alla quale si sono affiancate iniziative di altri gruppi parlamentari, mentre è stato piuttosto il governo a brillare in tutti questi anni per la sua latitanza.

Di tempo in effetti ne è passato molto. La prima proposta di legge - proprio del Pci - risale al 1979. Per tre legislature il provvedimento è stato via via nascosto nei cassetti delle commissioni, tirato fuori, modificato, insabbiato ancora. Tempi troppo lunghi per una legge che si poneva l'obiettivo di superare un trattamento pensionistico iniquo per i lavoratori autonomi, soprattutto dopo l'introduzione, nel 1982, di un sistema differenziato di contribuzione al quale corrispondeva una prestazione sempre uguale. In pratica, le pensioni erogate erano e stesse per tutti (al minimo), a prescindere dai contributi effettivamente versati da ogni singolo lavoratore e dagli anni di contribuzione. Una situazione che si è protratta fino ad oggi, ma che viene radicalmente modificata dalla nuova legge.

Se tutto filerà per il verso giusto, e cioè se non si verificheranno «imboscate» al Senato, dal primo luglio prossimo artigiani, commercianti e coltivatori diretti avranno le pensioni liquidate con lo stesso sistema previsto per i lavoratori dipendenti, e chi verserà una somma superiore otterrà il diritto ad una pensione corrispon-

dente ai sacrifici sostenuti. Scompare insomma l'appiattimento al ribasso che aveva caratterizzato finora il sistema pensionistico autonomo. Inoltre, i contributi da pagare saranno commisurati al reddito denunciato, una misura che dovrebbe tra le altre cose scoraggiare l'evasione fiscale. Una legge innovativa insomma, che secondo il capogruppo comunista alla commissione Lavoro della Camera Novello Pallanti, «rappresenta un passo in avanti per il rafforzamento del sistema previdenziale pubblico».

Vediamo in modo più ravvicinato le novità sostanziali introdotte dal provvedimento: le pensioni verranno calcolate in base alla media dei redditi dichiarati nei corso degli ultimi dieci anni, e saranno riviste quelle liquidate dal 1982 al 1989 tenendo conto della differenza delle contribuzioni versate. Per chi ha diversi periodi di contribuzione come autonomo o dipendente, le pensioni saranno liquidate per quota e cumulate. Il contributo previdenziale di artigiani e commercianti è fissato al 12 per cento dell'Irpef, ed è previsto un contributo minimo rapportato al salario convenzionale dei lavoratori dipendenti. Per i coltivatori diretti, invece, il contributo sarà pari al 12 per cento del salario minimo convenzionale di un lavoratore agricolo dipendente. I coltivatori dovranno poi pagare un contributo aggiuntivo del 2 per cento per liquidare le pensioni di reversibilità dei deceduti prima del 1970.

Proprio quest'ultima parte del provvedimento ha provocato le proteste della Coldiretti, che ha sottolineato come l'aliquota originariamente prevista fosse dell'11 per cento. Al contrario, «una soddisfazione» è stata espressa dalla Confederazione coltivatori, che ora attende l'approvazione del Senato. Se possibile, la Confcoltivatori chiede di «rivedere» - oltre all'aliquota del 2 per cento - quella prevista per le zone montane e svantaggiate, fissata rispettivamente al 14 e al 9 per cento, e ritenuta troppo onerosa.

Anche le confederazioni artigiane (Cna, Confartigianato, Casa e Clai) vedono nella legge «una risposta positiva e di grande responsabilità, che risolve una situazione di profondo disagio e incide sul diritto degli artigiani ad una vecchiaia dignitosa».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Incidente di percorso o avvisaglia di un iter parlamentare che si annuncia durissimo? Sia come sia, i primi passi del documento di programmazione economico-finanziaria '91-'93 si annunciano irti di difficoltà. Ieri infatti la commissione Attività produttive della Camera ha stroncato, in sede consultiva, il documento su cui il governo ha basato il proprio programma per il risanamento dei conti pubblici. Come dire che la ricetta Carlini non trova consensi entusiastici nelle aule parlamentari. Se l'altro giorno il Senato erano stati messi sotto accusa i tagli alla Sanità, ieri alla Camera la manovra triennale è invece stata bocciata per gli effetti negativi che essa potrebbe avere per la struttura produttiva del paese. «Non si tratta di un atto formale, ma di una indicazione politica», ha commentato il comunista Provanini. Con 10 voti contro 8, infatti, i deputati della

I chimici trattano sul serio

Mortillaro è sempre più solo

La Federchimica rompe il «fronte» imprenditoriale: nell'incontro di ieri (sull'orario, ma anche sul salario) ha fatto il primo passo in direzione del contratto. Il sindacato ha indetto nuovi scioperi, ma tutti definiscono «importanti» l'incontro di ieri. Affatto diversa, la situazione dei metalmeccanici, ancora al palo. Martedì, intanto, i segretari di Cgil, Cisl, Uil da Pininfarina.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. I chimici sono un po' più vicini all'intesa. Non di molto, ma qualcosa comincia a muoversi nella loro trattativa. Per contro, i metalmeccanici sono un po' più lontani. Alla vigilia dell'incontro tra Pininfarina e i dirigenti di Cgil, Cisl, Uil (è stato fissato per martedì prossimo) la situazione dei contratti è questa: la Federchimica ha «aperto». Mortillaro, invece, continua a far muro. Anche se ormai si trova da solo - o quasi - a difendere la trincea dell'oltranzismo. La notizia del giorno, dal «fronte sindacale», è comunque quella che viene dal negoziato dei chimici. Ieri, nella sede della

Confindustria, c'è stata quella che il segretario della Uil Sandro Degni, ha definito la «svolta». Gli altri dirigenti sindacali usano espressioni più caute, comunque qualcosa è successo davvero. In due parole questo: cambiando il proprio atteggiamento, le imprese chimiche si sono dette disponibili a discutere della riduzione d'orario. Vorrebbero ancora circoscrivere la trattativa - per una eventuale riduzione - ai lavoratori «turnisti» (quelli che fanno il ciclo continuo). Ma sicuramente il loro è un chiaro segnale di disponibilità, soprattutto se paragonato con la posizione espressa fino a ieri

dalla Federchimica: che, sull'orario, era disposta solo ad una manovra sulle ferie. Certo, le posizioni restano ancora distanti. Anche sul salario. Pure qui, però, con un piccolo avvicinamento: l'associazione imprenditoriale ora non pretende più, come premessa a qualsiasi discussione sui soldi, l'allungamento a 4 anni della durata del contratto. Spostamenti, che non significano, comunque, la firma del contratto. Così, la Fule (il sindacato di categoria è ancora unitario) ha deciso altre 8 ore di sciopero. Si faranno entro il 19 giugno, quando le parti torneranno ad incontrarsi (prima di allora ci sarà comunque una riunione informale tra i vertici). Dunque: spiragli nella trattativa, ma anche conferma degli scioperi. Che significa? Sergio Cofferati, segretario Cgil, ma che è ancora alla guida dei chimici, risponde così: «Ci sono state delle aperture, sicuramente la Federchimica sembra muoversi in controtendenza rispetto alle posizioni della Confindustria. Ma quelle aperture non sono ancora sufficienti». Si

continua a trattare, però. E sarebbe già questo un fatto rilevante, visto che appena una settimana fa Pininfarina se n'è uscito invitando ad un «vertice» Tentin, Marini e Benvenuto e annunciando che in attesa di quest'incontro i contratti erano bloccati. La Federchimica, invece, non ha voluto seguire queste indicazioni. Perché? «Innanzitutto perché gli scioperi hanno inciso davvero sulla produzione - spiega ancora Cofferati - e le imprese si fanno i loro calcoli: con molti ordinativi in portafoglio, conviene a loro la paralisi del fabbricante? E poi, seconda ragione, oltre al sindacato, anche le associazioni imprenditoriali temono la «centralizzazione» dei contratti proposta da Pininfarina. La Federchimica sa bene che una soluzione trovata a Roma, uguale per tutti, penalizzerebbe la categoria, che si rifarebbe con forti richieste salariali nella contrattazione articolata. Per la Federchimica è meglio fare il contratto nazionale».

Se la Montedison (e le altre) sembrano aver capito la lezione degli scioperi, Mortillaro (e le altre imprese metalmeccaniche) non sono intenzionate a demordere. La prova? Tentin, Marini e Benvenuto (a metà tra l'ufficiale e l'informale: era una riunione dell'«osservatorio» sul settore) la Federchimica ha fatto naufragare le possibilità di ripresa del negoziato. Non ha voluto rispondere, infatti, al sindacato che chiedeva garanzie sulla contrattazione fabbricatrice per fabbrica. In questo clima, Cgil, Cisl, Uil andranno, martedì pomeriggio, all'incontro con Pininfarina. Ci vanno per ascoltare cosa ha da dire loro il presidente della Confindustria (promotore della riunione). Ma le confederazioni, per ora, non sembrano disposte ad accettare trattative vere e proprie. Dice ancora Cofferati: «Gli argomenti di discussione possono essere molti, ma quel che non si può fare è interferire coi contratti». E poi aggiunge: «Comunque è meglio discutere con Pininfarina con gli accordi firmati».

Il 20 sciopero in Sardegna

Enimont, piano di rinascita miniere: spiegati a Cossiga i motivi della protesta

Enimont, piano di rinascita miniere: spiegati a Cossiga i motivi della protesta

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. I licenziamenti Enimont, innanzitutto. Ma anche le altre aziende delle Partecipazioni statali, le miniere, il piano di rinascita, la crisi dei poteri autonomistici. Davanti all'interlocutore più autorevole - il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga - i sindacati sardi hanno riassunto l'altra sera i punti principali del «dossier Sardegna», alla base dello sciopero generale che fermerà il prossimo 20 giugno l'intera isola. E hanno trovato «comprensione e solidarietà» pur nel clima di particolare ruolo istituzionale ricoperto dal capo dello Stato.

La richiesta dell'incontro al Quirinale, prontamente accolta da Cossiga, era motivata dalla «necessità di portare al massimo livello istituzionale - ha spiegato la delegazione sindacale, che quale facevano parte per le segreterie nazionali anche Franco Marini (Cisl), Paolo Bagnoli (Cgil) e Pietro Lanza (Uil) - le ragioni della gravissima crisi dell'apparato industriale, alla crescente occupazione e all'insorgere di fenomeni nuovi di devianza». E' toccato al segretario aggiunto della Cgil sarda, Nello Prevosto, illustrare nel dettaglio a Cossiga i punti centrali della vertenza e della piattaforma del «sciopero generale regionale» indetto dai sindacati per il prossimo 20 giugno nell'isola.

Partecipazioni Statali. Ormai da anni la presidenza del Consiglio e i vari ministri competenti hanno assunto l'impegno di indirizzare l'azione delle aziende di Stato verso un processo di industrializzazione del Meridione e della Sardegna. Agli incontri tenuti con Eni, Iri ed Elf, non è seguito però alcun fatto concreto. «Non solo - dice Prevosto - non c'è una proposta o un progetto, ma vengono confermati, senza valide giustificazioni economiche, il disimpegno a proposito di diverse iniziative: la bauxite di Olmedo, il polo

del vetro nel Sarcidano, e così via. Una scoraggiante attesa si registra anche per l'accordo di programma della Sardegna centrale, vale a dire un nuovo programma di industrializzazione con investimenti per miliardi: dopo la costituzione di un'apposita commissione governo-regione il progetto pare essersi inspiegabilmente arenato.

Miniere. Ad essere chiamato in causa è l'Eni, impegnatosi quattro anni fa - sottolinea Prevosto - ad attivare un progetto di reinvestitura delle aree ex minerarie, anche in seguito ai notevoli vantaggi fiscali derivanti dallo scorporo del settore minerario-metallurgico: ma anche l'Questo caso «siamo di fronte alla totale inesistenza di iniziative che diano attuazione all'accordo».

Enimont. Ecco il caso più drammaticamente attuale, dopo i licenziamenti annunciati (e per ora sospesi) negli impianti chimici di Portoferraio, Ottana e Cagliari. «E' nostra ferma convinzione - dice ancora Prevosto - che le ragioni che hanno dato vita alla costituzione di Enimont restino valide, ma che il progetto industriale vada ridefinito mirando al duplice obiettivo di ridurre drasticamente il deficit della bilancia chimica nazionale e di recuperare un ruolo adeguato all'area chimica sarda, assicurandone un futuro produttivo e di sviluppo».

Rinascita e autonomia. A cinque anni dalla scadenza del secondo piano di rinascita, il nuovo provvedimento è bloccato in Parlamento, senza valide ragioni, anche per l'indifferenza dell'Enimont. «La questione - conclude Prevosto - ripropone il nodo stesso del rapporto Stato-Regioni: di come cioè i poteri di autogoverno della Regione autonoma si esercitano nell'ambito dello Stato unitario. Una ricerca attuale e difficile, che il sindacato vuole rilanciare con lo sciopero del 20 giugno». FINE

Importanti conclusioni alla riunione del Cocom. Italiani soddisfatti

Crolla il muro dell'alta tecnologia

Via libera alle esportazioni verso Est

Ampia liberalizzazione delle merci esportabili all'Est e revisione dei principi ispiratori: la riunione parigina del Cocom non è stata certo di ordinaria amministrazione. Superate le resistenze americane. Non ci saranno, per il momento, discriminazioni nei confronti dell'Urss. Entro gennaio prossimo si affronteranno anche i settori strategici di materiali ad alta tecnologia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Gli europei, e gli italiani in particolare, lo definiscono un successo, gli americani non sono meno convinti ma hanno accettato il terreno del compromesso. Il Cocom prende finalmente atto che il mondo non è più rigidamente diviso in due blocchi e cambia la sua filosofia. Dopo 36 ore di riunione, come al solito in gran segreto, l'organismo che raggruppa i paesi della Nato, Giappone e Australia, ha deciso di liberalizzare notevolmente la lista dei prodotti di alta

tecnologia di cui è vietata l'esportazione a Est. Sono state così eliminate trenta voci: apparati per la produzione di circuiti stampati, tecnologia per motori industriali a turbina, bacini galleggianti, tubi a raggi catodici, oscilloscopi, termoisolanti, telemetri, amplificatori, cristalli al quarzo e altri. Entro il mese inoltre si discuterà di altri 7 od 8 articoli finora vietati: materiali fibrosi, apparati di collaudo elettronico, robot. Non solo: entro l'anno i controlli verranno completamente

riscritti. Si arriverà così alla prossima riunione, nel gennaio del '91, avendo affrontato il «nociolo duro» dei settori portanti della tecnologia «sensibile». A quel punto entrerà in ballo il nuovo criterio che gli europei hanno voluto adottare per il Cocom: adeguare cioè le sue scelte ai mutamenti politici e commerciali. Il Cocom promette di uscire dall'immobilismo che lo caratterizzava dal 1949.

Per i tre settori prioritari (computer, macchine utensili a controllo numerico, telecomunicazioni) si è deciso per un alleggerimento dei controlli erga omnes. Significa che l'Unione Sovietica non verrà discriminata, come gli Usa avrebbero preferito, influenzati da certi «falchi» del Pentagono. Per l'Urss dunque stesso trattamento che per gli altri paesi dell'Est, almeno per il momento. Non si esclude infatti che in futuro alcuni paesi, in base ad

un interesse di sviluppo degli scambi commerciali, entrino a far parte di quel «trattamento preferenziale» cui è soggetta la Cina dal 1985. Di grande favore la sorte riservata alla Germania est, alla quale è stato attribuito un regime provvisorio, fino alla completa unificazione del paese. Il Cocom controllerà soltanto i prodotti di supertecnologia, mentre per il resto si confida nel fatto che la Rdt, ben presto, faccia parte essa stessa del Cocom. Garante e sostenitore dell'operazione il governo di Bonn.

Secondo i rappresentanti italiani (per la prima volta dopo i lavori del Cocom c'è stato un incontro con la stampa convocato dall'ambasciatore Fontanagusti) le nuove decisioni incontreranno il favore pieno degli ambienti industriali. L'Italia è particolarmente interessata all'export di macchinari utensili, quelle che servono alla costruzione di altri mac-

chinari industriali, di cui è uno dei maggiori produttori al mondo. Sospira di sollievo anche per la Olivetti, che era incorsa in una sorta di ostruzionismo americano (mal trasformato in formale contenzioso) e che ora potrà esportare anche i calcolatori giudicati troppo potenti, quindi potenzialmente utili all'industria militare sovietica. Per l'Italia si pone ora il problema di un rapido aggiornamento della sua tabella dell'export, da adeguare ai ritmi veloci del Cocom. Non si è parlato, nella riunione, di «nuovi nemici da sostituire all'Est europeo, Irak, Libia, Iran potranno, se i loro armamenti raggiungeranno soglie pericolose, entrare nell'orbita del Cocom in un prossimo futuro. In quel caso varrà per l'organismi la sua esperienza storica, ma ne verranno orientati i bersagli. In altre parole nessuno, ancora, parla di scioglimento del Cocom».

tuttora in vigore in Gran Bretagna sono ritenute sufficienti, ma quella con l'osso deve essere accompagnata da un certificato in cui viene garantito che il bovino non è nato da mucca affetta da morbo e che non origina da un allevamento nel quale si sono verificati dei casi. Solo il bestiame vivo che ha meno di sei mesi può essere esportato nei paesi della Comunità. I certificati di garanzia di carne con l'osso vengono ritenuti necessari perché i metodi diversi usati nel dissosamen-

Compromesso a Bruxelles nella guerra per i bovini colpiti dal morbo

«Vacche pazze»: gli inglesi certificano gli altri paesi tolgono il blocco

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il blocco all'importazione del bestiame e della carne di bue inglese che nell'ambito della Comunità è stato applicato principalmente da Francia e Germania per impedire al nuovo morbo che attacca il cervello dei bovini nel Regno Unito di spargersi ad altri paesi e di costituire un potenziale pericolo alla salute degli esseri umani, è stato sospeso dopo che la Gran Bretagna ha accettato di applicare strette garanzie che in effetti corrispondono al divieto di esportare carne proveniente da allevamenti colpiti negli ultimi due anni, il 6% del totale nazionale. Il morbo, l'encefalopatia spongiforme bovina, è originato in Gran Bretagna nel 1985 e gli scienziati lo hanno attribuito ai mangimi che contengono carne riciclata di altri animali, specie di pecora. I bovini danno segni di pazzia (da qui il termine «mad cow disease», o morbo che fa impazzire le mucche) e devono essere abbattuti. Oltre 13 mila capi di bestiame sono già stati uccisi e bruciati. Il timore che il morbo possa essere trasmesso ai consumatori è scattato alcuni mesi fa quando alcuni scienziati hanno riscontrato i stessi sintomi in due gatti. Sarebbe dunque passato dai ruminanti ai

carnivori indicando la possibilità di contaminazione per gli esseri umani. Sei mesi fa la Germania vietò l'importazione di carne bovina con ossa, intestini o cervello e chiese alla Gran Bretagna dei certificati di garanzia sulla provenienza del prodotto, ma senza successo. Dopo la decisione francese del 30 maggio scorso di attuare un blocco completo sull'importazione di carne di bue, il governo di Londra decise di denunciare i due paesi presso la Comunità per contravvenzioni alle leggi sulla circolazione di prodotti alimentari. Da qui le urgenti riunioni a Bruxelles, prima da parte dei veterinari della Comunità che, dietro l'osservanza di garanzie, hanno espresso parere favorevole alla sospensione del blocco, e poi fra i ministri dell'Agricoltura per trovare una soluzione. Si è pervenuti ad un compromesso che permetta alla Gran Bretagna di riprendere l'esportazione di carne di bue, però con le garanzie che sei mesi fa il governo britannico aveva rifiutato alla Germania. L'accordo firmato venne su tre aspetti: importazione di bestiame vivo, di carne dissossata e di quella con l'osso. Per quella dissossata e priva di scarti le precauzioni

variano da paese a paese e c'è il pericolo che non tutte le ghiandole linfatiche potenzialmente pericolose per i consumatori vengano eliminate. Il ministro dell'Agricoltura inglese John Gummer, pur continuando ad affermare che tutte le precauzioni sono già state prese nel Regno Unito, ha dovuto capitulare davanti alla richiesta dei certificati per poter ripristinare il commercio di carne inglese. «Non ci saranno difficoltà nella certificazione», ha detto ai giornalisti. Ma il ministro-ombra laburista all'Agricoltura David Clark ha avvertito che non sarà facile marcare per il controllo ogni capo di bestiame a causa degli spostamenti da un allevatore all'altro e che la migliore politica è quella di eliminare le cause del morbo con i provvedimenti adeguati. Un allevatore intervistato dalla Bbc si è dichiarato ancora più scettico: «Cosa succede se un capo di bestiame viene esportato e poi dall'allevamento da cui proviene si verifica un caso?»

nistro-ombra laburista all'Agricoltura David Clark ha avvertito che non sarà facile marcare per il controllo ogni capo di bestiame a causa degli spostamenti da un allevatore all'altro e che la migliore politica è quella di eliminare le cause del morbo con i provvedimenti adeguati. Un allevatore intervistato dalla Bbc si è dichiarato ancora più scettico: «Cosa succede se un capo di bestiame viene esportato e poi dall'allevamento da cui proviene si verifica un caso?»

VILLASIMIUS

COOP. CENTO QUARTIERI
PIAZZA PERÙ 9 - MONSERRATO (CAGLIARI) - TEL. 070/57477 - FAX 070/570519

Net sud della Sardegna, sul Golfo di Carbonara, la tua casa al mare con i confort di tutti i servizi commerciali e sportivi.

È aperta la campagna Soci.



